

Monaci di clausura, vite in ascolto

Fratrocchie (Roma)

Trappisti, la fedeltà nel silenzio

Si definiscono «uomini dell'ascolto» che vivono di «ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Hanno lasciato tutto: la casa, il lavoro, la famiglia, il paese. E hanno bussato alle porte di un monastero nella campagna romana che per venti di loro è diventato il proprio mondo. «Ma la nostra vita non è una fuga», spiega dom Thomas Georgeon che guida l'abbazia trappista di Nostra Signora del Santissimo Sacramento a Fratrocchie. Sono monaci cistercensi della stretta osservanza. «Una denominazione che non deve spaventare – tiene a precisare l'abate –. Infatti, parlando di noi trappisti, qualcuno può avere l'impressione che disprezziamo la vita o il mondo. In realtà è l'opposto. Soltanto se si ama profondamente la vita, si può rispondere a una chiamata come la nostra». Altrettanto errata è la visione che legge nella clausura un'evasione da se stessi. «Ritenere che il monastero sia una risposta alle questioni personali è un abbaglio. Un giovane che intraprende questo cammino è certamente innamorato del Signore, ma deve imparare anche a conoscersi e ad amarsi per conformarsi a Cristo». In Italia i trappisti hanno tre case. La più nota è quella delle Tre Fontane a Roma. La più recente si trova a Boschi, in provincia di Cuneo. Quella di Fratrocchie è una comunità che è stata fondata nel 1883 su richiesta di Leone XIII per custodire nella Capitale le catacombe di San Callisto e che dal 1929 si è trasferita poco distante da Castel Gandolfo. «Il ministero del monaco – afferma l'abate – ha al centro una continua preghiera di intercessione per il mondo che il fratello porta dentro di sé lungo tutta la giornata». Da qui la scelta del silenzio che, aggiunge dom Georgeon, «ci

aiuta a preservare la memoria di Dio in ogni momento». Uno dei valori che i trappisti annunciano con la loro vocazione claustrale è la fedeltà. «Con il voto di stabilità che ci impegna a restare nello stesso monastero, testimoniamo il radicamento e la perseveranza in una società caratterizzata dalla mobilità». E poi c'è il segno della gratuità. «Quando mi chiedono a che cosa serva la vita monastica – racconta l'abate – rispondo che di per sé non serve a nulla. In realtà la nostra è una vita di libertà in Cristo all'interno di una comunità composta di fratelli che non abbiamo scelto e per i quali siamo chiamati a essere dono». Ecco, quindi, la carità fraterna. «Attraverso i pilastri del nostro quotidiano che sono l'ufficio divino, la Lectio, la preghiera personale e il lavoro, partecipiamo alla missione della Chiesa. Se oggi è urgente un apostolato incessante, è altrettanto necessario essere sorretti da radici nascoste che danno linfa all'agire della Chiesa. Ebbene, noi monaci ci sentiamo parte di queste radici che alimentiamo con la vita contemplativa».

Figli dei padri del deserto e fedeli al carisma benedettino, i trappisti di Fratrocchie hanno ben chiare le difficoltà che affronta l'uomo. «Perché il mondo viene da noi monaci che rappresentiamo una sorta di legame fra il cielo e la terra – sottolinea dom Georgeon –. La durezza del presente porta molti qui nel monastero per chiedere un aiuto ma soprattutto per essere ascoltati o accolti anche per alcuni giorni». Del resto, conclude l'abate, «il trappista non è in monastero per se stesso. E nel silenzio è chiamato a proclamare la venuta di Cristo e del suo Regno».

Giacomo Gambassi



DI GIACOMO GAMBASSI

Vivere da «reclusi» fra le mura di un monastero o in un luogo «dimenticato». Vivere lontani dal mondo per sperimentare la vicinanza all'assoluto. Sono i «cercatori di Dio» (come qualcuno di loro si è definito) che hanno abbracciato la vita claustrale. Monaci contemplativi o eremiti che nell'Italia del terzo millennio hanno scelto di toccare con mano ogni giorno la «compagnia di Dio», come ha spiegato Benedetto XVI mercoledì scorso durante l'udienza generale dedicata alla mistica Giuliana di Norwich. «Quando il Signore domanda una vita ritirata, chiama a una profonda intimità con lui», sottolinea il camaldolese Giovanni Dal Piaz, consigliere esperto della vita

religiosa nel consiglio di presidenza della Conferenza italiana dei superiori maggiori (Cism). Oggi nella Penisola le esperienze di consacrati che si ritirano in «oasi di pace e di speranza» assumono più volti. Si va da vocazioni di stampo monastico inserite sulla scia di grandi famiglie religiose a nuove forme che hanno una loro specifica identità, passando per gli eremiti diocesani. «La componente fisica del distacco – afferma Dal Piaz – ha valore in quanto esprime una grazia di Dio che chiama ad anteporre Cristo a tutto. E questa intimità che attrae l'uomo verso il Signore lo isola dagli altri. È come un innamorato che segue l'amata e trasalza chi gli è intorno. Ciò non significa che ha in odio gli amici ma che è preso da una relazione più avvolgente».



Un momento della vita dei claustrali: la preghiera comunitaria

Morfasso (Piacenza)

Benedettini, nel cuore del mondo

Quando un soldato va in cima a una torre per fare la vedetta, si separa dagli altri per essere totalmente al loro servizio. «Così facciamo noi: siamo saliti su un monte per occuparci del mondo». Si affida a questa metafora l'abate Giovanni Camolese – scritto con due «b» così da sottolineare l'etimologia del termine, da «abbà» ossia padre – per descrivere l'esperienza della comunità monastica benedettina di Nostra Signora della Trinità che è nata a Milano nel 1990 attorno a un eremita di città e che dal 1994 ha il suo fulcro a Morfasso, in provincia di Piacenza. Una «piccola comunità», la definisce l'abate, che conta meno di dieci membri e che poggia su quattro colonne: la semplicità, l'austerità, la contemplazione e la clausura. «La clausura – afferma l'abate – è un richiamo all'essenziale. Non siamo solitari ma sentinelle che hanno il cuore libero da legami pericolosi e da inutili pesi per imitare il cuore di Dio che è lo Spirito Santo». In questo percorso si inserisce il silenzio che non è mutismo. «Infatti rappresenta la strada per tenere il telefono libero in modo che il Signore possa trovarci quando chiama – aggiunge –. Con Dio cerchiamo un'unione permanente di preghiera contemplativa che dà il ritmo alle giornate e ha come continuo riferimento l'Eucaristia». Ecco perché il Pane spezzato è la bussola dell'esperienza monastica che nel 1995 ha ricevuto il riconoscimento ecclesiale da parte dell'allora vescovo di Piacenza-Bobbio, Luciano Monari (adesso a Brescia). «Per questo, ad esempio, preghiamo con il tabernacolo aperto o recitiamo le Lodi e i Vesperi con il Santissimo Sacramento esposto solennemente», riferisce l'abate.

L'abbandono fiducioso nella Provvidenza si è tradotto in una «serena sobrietà». «Viviamo il Vangelo non in modo semplificato ma semplice. E avendo scelto uno stile radicale, serve austerità». Sulla vetta della Val d'Arda i monaci di Nostra Signora della Trinità partecipano alla vita della Chiesa con «un apostolato esercitato non all'esterno ma solo all'interno della clausura attraverso l'offerta di noi stessi, la preghiera di intercessione e di supplenza, la testimonianza di vita e la tradizionale accoglienza benedettina». Non è un caso che l'abbazia sia aperta all'incontro. «Amando come Dio ama, è facile avere una profonda amicizia con gli uomini e le donne di oggi e nutrire per loro la tenerezza di Dio. Inoltre, grazie al silenzio, possiamo ascoltare le persone che entrano in contatto con noi: c'è chi ha bisogno di essere confortato, chi desidera essere illuminato, chi ha necessità soltanto sfogarsi». In questi anni la comunità ha offerto anche percorsi di discernimento vocazionale per i giovani con colloqui, giornate di ritiro, sussidi ed esercizi spirituali ignaziani. Fedeli al carisma di san Benedetto, i monaci si dedicano al lavoro. E fra gli impegni c'è la costruzione del monastero. «Con l'aiuto di Dio stiamo portando avanti l'edificazione – racconta l'abate –. Il monastero è come un villaggio che, magari poveramente o in piccolo, è chiamato a contenere tutto. Presto concluderemo la portineria, ma il nostro grande desiderio è quello di realizzare la chiesa che ci permetterà di accogliere chi desidera vivere con noi la liturgia che è la via maestra per partecipare alla liturgia celeste».

G.Gam.

